

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO / 4

Parla Palma Bucarelli, sovrintendente della Galleria nazionale d'arte moderna di Valle Giulia a Roma dal 1942 al 1975 «Polemica? Sì, io sono nata polemica»

«Vorrei fare per un giorno il ministro»

ROMA. «Polemica? Ma io sono nata polemica. Le polemiche sono proprio il mio forte. Meglio, molto meglio le polemiche del passato che non la stagnazione di questi anni, non crede?». Nervosa, impetiva, breve figura di canuta ginnasta, Palma Bucarelli appunto lo sguardo di fronte a sé come uno spillo. E scuote il capo: «Un "popolo di artisti"? Non credo. Questo è un paese che si mostra indegno di ciò che ha avuto. Ah se mi lasciassero fare il ministro per un giorno!».

Non sembra aver perduto neppure un filo della grinta di un tempo questa donna esile e autoritaria, generosa e ribelle, che per oltre tre decenni - e quali decenni! - ebbe la responsabilità del governo di un'istituzione culturale fra le più importanti d'Italia: la romana Galleria nazionale d'Arte Moderna. Ne assunse la guida nel gennaio del '42, poco più che trentenne, quando i tedeschi erano qui e il compito più urgente era di nascondere il patrimonio perché non lo bruciasse. Poi ne impostò la crescita e la governò in un mare burrascoso di contrasti, di consensi, di polemiche non di rado travalicanti i confini nazionali, fino al '75, allorché dovette lasciare l'incarico per raggiunti limiti d'età. Ma davvero lasciò quell'incarico? Davvero se ne distaccò?

Se i luoghi raccontano meglio delle parole la vita dei loro abitanti, Palma Bucarelli non ha scelto affatto il riposo. La sua vasta casa romana al Flaminio ha l'aspetto di un provvisorio accampamento: scatoloni, pile di libri, mucchi di fascicoli, una grande scultura di Moore sotto un velo di cellophane, quadri rivoltati contro le pareti, staccati o pronti per essere riappesi tra gli altri quello di Savinio, che la ritrae, bellissima. Il suo studio di Sovrintendente non doveva essere molto dissimile. Luogo di attesa questo, si direbbe. Forse di nostalgia. Anzi: «Di nostalgia e di amarezza».

Dottoressa Bucarelli, lei è stata a lungo testimone e protagonista della vita artistica e culturale del nostro paese. Ha visto trascorrere molte stagioni della cultura italiana: la guerra; l'immediato post-fascismo; la ricostruzione; la ricerca di una identità moderna ed europea; sino a giungere ai giorni nostri, per molti preghi di pessimismo e di sconforto. Come valuta l'itinerario di questi anni?

Devo ammettere che non sono ottimista per come vanno le cose, né vedo all'orizzonte grandi segnali di speranza. La vita artistica e culturale italiana è stata ricca negli anni Quaranta e Cinquanta, anche come reazione all'avvicinamento della guerra. Il fascismo aveva chiuso le porte all'Europa, come se l'arte moderna avesse potuto escludere ciò che avveniva in Francia, in Inghilterra, in Germania. Quindi abbiamo dovuto aprire porte e finestre: Picasso, Mondrian, Klee, Pollock, Kandinsky, Ben Shahn... Come direttrice alla Galleria d'Arte Moderna ho cercato di promuovere la conoscenza del panorama europeo attraverso una serie di manifestazioni, tutte accolte benissimo da un pubblico avido di sapere.

Un fermento che non riguardava soltanto le arti figurative...

...ma che si era prodotto in tutto: letteratura, musica, teatro, cinema. E anzi il mio intento era proprio di mettere in luce l'interdisciplinarietà, le correlazioni tra le varie espressioni artistiche. Nelle sale della Galleria si facevano lezioni di storia dell'arte, si proiettavano film e diapositive, funzionava un gabinetto di restauro, si allestivano mostre didattiche; ma si svolgevano anche concerti musicali, e spettacoli teatrali. Ricordo Eugenio Barba, o il gruppo di «Nuova Consonanza», da molti rifiutato perché «troppo moderno», o Tadeusz Kantor. Gli attori di Kantor sembravano sculture... L'ampolamento della Galleria, progettato ma tuttora incompiuto, mirava a potenziare tutte queste attività.

I movimenti culturali si coagulano sempre intorno a grandi idee che hanno valenza più generale, che esprimono bisogni collettivi di ordine sociale e morale, prima ancora che estetico. Quali sono le idee-forza attorno a cui oggi si organizza, si può organizzare una battaglia culturale?

Gli spiriti possono essere molti, non credo ci sia un nucleo definito. Bisogna cercare. Ma soprattutto bisogna avere la voglia di cercare. Il nostro è un periodo di decadenza, non certo di fioritura, ma vale ricordare che l'asi come questa ci sono sempre state nella storia dell'arte e della cultura. Pensi al Rinascimento e alla decadenza che lo seguì. Certo, quella decadenza si chiamò Manierismo, ci diede un Pontormo, un Rosso Fiorentino, oggi la decadenza ha preso un'altra forma... Sì, il ventennio di effervescenza, dal '45 al '65, è stato un periodo piuttosto breve; in genere sono più lunghi. Ma non dimentichiamoci che tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, fino a tutto il primo quarto del nostro secolo, abbiamo avuto un'esplosione artistica simile a quella che la natura ha in primavera: il fauvismo, il cubismo, l'espressionismo, il surrealismo. È stato un momento artistico prodigioso. Ma, come la natura, anche l'arte a un certo punto si riposa in attesa di rigurgitare nuove forze. Noi non possiamo che prenderne atto, magari utilizzando gli strumenti che abbiamo per sostenerne gli sforzi. Specie se sono strumenti pubblici.

EUGENIO MANCA

La sua trentennale attività alla testa della Galleria di Valle Giulia, che è uno di tali strumenti, spesso l'ha messa al centro di dure polemiche riguardanti le scelte e gli indirizzi che informavano il lavoro di quella importante istituzione. Non le chiedo davvero di rivedere le polemiche d'allora; le chiedo però di valutarne a distanza lo spessore culturale, e di metterlo a confronto con la discussione di oggi.

O forse con la stagnazione di oggi? Lei sente più parlare della Galleria d'Arte Moderna? Ha notizia che si acquistino quadri, o libri, o si mettano in cantiere iniziative? Di quadri non se ne comprano più. Forse hanno paura dei falsi. Piuttosto se li fanno rubare, come è avvenuto poche settimane fa con l'acquarello dipinto sui due versi, che io avevo fatto esporre inserito tra due lastre di cristallo e protetto da una tendina perché la luce del sole non lo danneggiasse. Il visitatore doveva scostare la tendina e poi rimetterla a posto. In caso di dimENTICATA, c'era sempre un custode pronto a rimediare.

«Un popolo di artisti? Non credo. Questo è un paese che si mostra indegno di ciò che ha avuto»

Quel Cézanne lo tenevano... in deposito. Ahimè, ho la sensazione che si stia sgretolando uno strumento che aveva una funzione importante, e che riusciamo a far funzionare bene con pochi soldi. Della Galleria d'Arte Moderna di Roma si parlava ovunque nel mondo.

Non sempre concordando con i suoi indirizzi...

Lei allude al «sacco» di Burri del '55, o alle «scatole» di Manzoni, del '71. Debo dire che tanto per il primo quanto per le seconde, lo scandalo non fu del pubblico ma dei politici, che notoriamente sono più stupidi. I deputati non sono critici d'arte; quali titoli hanno per sindacare in un campo che non gli appartiene? Forse vanno a dire a uno scienziato come deve fare ricerca? Burri è un grande artista ed era giusto, dopo la mostra d'arte italiana inviata in Spagna, che una sua opera restasse nella Galleria. Circa Piero Manzoni, un artista molto amato dai giovani, quello delle «scatole»



Palma Bucarelli insieme al marito, il giornalista e scrittore Paolo Monelli in una foto del 1963. A sinistra, ritratta alla Galleria nazionale

fu un fatto morale, legato al clima del momento. I quadri si compravano a occhi chiusi? A scatola chiusa? E allora Manzoni disse: bene, io vi do la scatola chiusa, con dentro «m... d'artista». Una provocazione, insomma. Lo scrisse chiaro nella presentazione del catalogo.

Torniamo all'oggi. Se questo è un popolo d'artisti...

Dubito molto che lo sia. Diciamo meglio: è un popolo che comprende anche degli artisti.

...e se questo è un paese che ha la ventura di custodire la gran parte del patrimonio artistico mondiale, ne conseguono doveri del tutto speciali. Quali sono questi doveri? E vi si ottempera?

Questo paese è indegno di ciò che ha avuto. Il mondo classico con le sue testimonianze preziose; il Medio Evo con i suoi mosaici e le sue cattedrali; il Rinascimento con Michelangelo, Raffaello, «Tiziano», la Scuola Veneziana. Dovremmo

essere felici di custodire queste ricchezze, e invece... E invece? E invece la politica corrompe tutto, subordina tutto, riduce tutto a piccolo mercato. L'arte del governo della polis è cosa nobile, ma la pratica del compromesso avvilisce ogni cosa. Si è istituito un ministero dei Beni culturali, ma a che vale se non c'è la volontà di tutelare il patrimonio artistico? I nomi non cambiano le istituzioni, se dentro le istituzioni la sostanza è sempre la stessa.

L'Italia è un paese in gravi difficoltà economiche. In qual modo potrebbe giovare al suo patrimonio artistico per fronteggiare quelle difficoltà?

Diamine, col turismo! Tenere bene le opere d'arte per incrementare il turismo; questo dovrebbe essere l'obiettivo. Ma il povero turista che sta qualche giorno a Roma, a Napoli, a Firenze, può vedere un poco. Perché in Francia o in Russia i musei alcuni giorni a settimana restano aperti fino a mezzanotte, mentre da noi spesso non riesci a vederli neppure di mattina?

Ha preso vita da non molto il «volontariato» dei beni culturali: un esercito di parecchie migliaia di persone che aiuta a tenere aperti i musei, vigila, sorveglia...

Può essere d'aiuto, ma non può sostituirsi al personale specializzato, né sopprimerne i doveri che incombono sullo Stato e su nessun altro.

La scuola è il luogo formativo per eccellenza. Lei pensa che scuola e arte costituiscono un binomio ben riuscito?

Non ho grande esperienza della scuola ma so che la storia dell'arte a scuola è una disciplina assai trascurata. Si comincia al liceo, quando bisognerebbe iniziare fin dalle prime classi. Da Sovrintendente organizzavo corsi di lezioni d'arte contemporanea per insegnanti, perché a loro volta

potessero trasmetterle. E facevo in modo che studenti universitari accompagnassero le scolaresche non soltanto nelle visite alla Galleria ma anche a quelle in città. Ma sento che la scuola continua a far ben poco.

Ciò non impedisce che davanti a talune mostre stazionino per mesi lunghe file di ragazzi. Musei vuoti e mostre piene, perché?

E questo che cosa vuol dire? Che fra i giovani c'è interesse, che piacerebbe loro conoscerla. Ma se la quella cosa semplicissima che è la propaganda? Lei vede un manifesto su scritto: visitate questo museo o quella pinacoteca? E invece bisognerebbe farlo: nelle stazioni ferroviarie, nelle agenzie turistiche, negli alberghi, nei cinematografi, nelle discoteche. L'educazione artistica si costruisce giorno per giorno. Ah, se mi lasciassero fare il ministro per un po' di tempo...

Ecco, appunto, se questa sera ricevesse la nomina, che cosa farebbe domattina il ministro Palma Bucarelli?

Per primo cosa manderei? Una squadra di sorveglianti armati.

«Per prima cosa manderei una squadra di sorveglianti armati di mitra alle tombe etrusche di Cerveteri»

di mitra alle tombe etrusche di Cerveteri, che continuano ad essere depredate degli oggetti e degli ori. A Cerveteri e dovunque prosegue l'opera di spogliazione: pensi agli archivi, alle biblioteche. Magari sparirebbero in aria, ma farebbero scappare i malfattori. In secondo luogo predisporrei interventi urgenti di manutenzione dei musei. Ho visitato musei dove la luce del sole picchia direttamente sui quadri. Come terza cosa manderei ispettori ovunque per controllare, sorvegliare, riferire. Non me ne starei con le mani in mano, glielo assicuro.

Puntata gli occhi lontano, la dottoressa Palma Bucarelli. Forse lontano nel passato. Forse a quel gennaio del '42, quando, di notte, lei stessa aiutò a caricare le tele della Galleria su camion sgangherati per nasconderele prima nei depositi di Palazzo Farnese, a Capranola, poi tra le mura impervie di Castel Sant'Angelo. Si trattava di metterle in salvo. Anche allora.

Lettera aperta a Rabin

LUIGI BERLINGUER

Signor Presidente Rabin, il suo avvento alla guida del governo di Israele ha rappresentato per molti una speranza. La vittoria laburista alle elezioni sembrava aver marcato una svolta, era certamente il segno che nel suo paese si fanno avanti nuovi orientamenti e che la gente di Israele comincia ad essere stanca di vivere in un continuo stato di guerra.

Già le immagini della conferenza di Madrid ci avevano preannunciato momenti migliori, e successivamente i primi passi del suo governo ci hanno ulteriormente incoraggiato a sperare. Soprattutto lo ha fatto la sua disponibilità a trattare, la sua comprensione che occorre prima di tutto fermare i nuovi insediamenti israeliani nei territori d'occupazione.

Ora invece la deportazione dei 415 in terra di nessuno si presenta all'opinione pubblica come un atto brutale e incomprensibile. Perché? Perché una volta faccia così brusco, che non può che inasprire gli animi, alimentare la irragionevolezza e perfino l'azione di chiunque resta ostile alla trattativa? Perché tornare ai vecchi metodi che avevano mostrato al mondo un'immagine spietata di Israele, perché sparare su ragazzi che lanciano sassi, perché addirittura una deportazione in condizioni bestiali, all'adiaccio? Forse per mostrare una fermezza che risulta invece soltanto ferocia simbolica disumana, da voi stessi e dal vostro popolo drammaticamente sperimentata in altre stagioni, speriamo tramontate per sempre, contro il macabro ritorno delle quali in tanti ci stiamo battendo in Europa in questi giorni?

Molti dei deportati sono intellettuali, sono studenti e docenti delle università palestinesi, che noi abbiamo visitato e con i quali abbiamo rapporti di scambio e collaborazione (come li abbiamo del resto con l'Università ebraica di Gerusalemme). Sono gente fiero del loro popolo e della loro nazione, ma sono studenti e studiosi amanti della pace, che nel loro magistero di educatori stanno costruendo la coscienza civile e la consapevolezza professionale di una nazione che vuole operosamente vivere e lavorare per la pace.

Nei nostri numerosi contatti abbiamo constatato direttamente molta di questa ragionevolezza, e l'esatto opposto dell'estremismo. Il volto sudente e pacato della portavoce della delegazione palestinese alle trattative, la signora Hanan Ashiawi - anch'essa nostra collega docente di quelle università - lo ha detto efficacemente dagli schermi televisivi di tutto il mondo.

In questi giorni le università palestinesi ci hanno chiesto ancora una volta solidarietà. Noi gliela abbiamo data anni e mesi fa, in un altro periodo, quando Shamir ne aveva bloccato ogni attività, né aveva chiuso i cancelli con le catene, vanificando gli sforzi dei palestinesi di costruirsi un qualificato e proprio sistema di istruzione universitaria. Questa solidarietà vogliamo esprimerla loro ancora oggi, assieme alla protesta per la deportazione di nostri colleghi.

Le scrivo a nome di tanti atenei italiani ed europei, che collaborano con i docenti delle università palestinesi di Al-Najah, Birset, Al-Quts, Betlemme, Hebron, Gaza. E scrivo a lei che ne aveva consentito la ripresa dell'attività, proprio perché le immagini dei deportati sotto le tende in mezzo alla neve, o la macabra espulsione di un sedicenne per errore (e quando si additano misure così feroci non è ammesso sbagliare) sembrano dirle che ella rischia, signor presidente, di deportare così l'intera speranza di dialogo, di pace, di identità della nuova Palestina più matura e ragionevole, di convivenza pacifica dei vostri popoli in quel martoriato lembo di terra.

Il vostro gesto desta orrore ed appare sproporzionato a tutto il mondo, ci sembra anche all'interno del suo paese. Intellettuali ed accademici d'Europa le chiedono ora un atto di coraggio, un gesto di umanità e di giustizia, certi che solo così riprenderanno il cammino del negoziato e della speranza.

BOBO DI SERGIO STAINO



L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991